

MEDIALIBRO

Propongo (...) "I Gettoni" per i molti sensi che la parola può avere di gettone per il telefono (e cioè di chiave per comunicare); di gettone per il gioco (e cioè con un valore che varia da un minimo a un massimo) e di gettone come polizzone, germoglio ecc. ecc.

Un materiale che può dare occasione a molte riflessioni e verifiche sul Vitorini scrittore e ideologo della letteratura, ma più specificamente sul Vitorini intellettuale-editore, sempre poco indagato nei suoi vari e rilevanti aspetti.

Ma altri tratti evidenziano la rilettura dei rivolti, sempre nel segno di una densa e funzionale brevità: una ricostruzione della trama, tutta in-

Direttore critico

GIAN CARLO FERRETTI

tema ai romanzi e racconti pubblicati; l'efficace riferimento all'attualità; e soprattutto il tratto di straordinaria immediatezza (Antonio Guerra, trentacinque anni, maestro elementare, soldato, deportato, romagnolo delle terre tra Rimini e Forlì in cui la gente non ha mai fissa dimora, oggi anche un po' romano e cinecitadino per giunta, è noto dal '46 come uno dei migliori poeti dialettali dei nostri giorni).

Nei rivolti di Vitorini non c'è mai niente di direttamente imbonitorio: il discorso che egli imposta ogni volta, sembra voler coinvolgere il lettore (e l'autore), portandolo su un terreno di riflessione e sperimentazione comune. Un lettore, scrive Vitorini, che non ha interessi solo di consumatore ma che vuole avere «una

parte attiva (...) nello svolgimento di una letteratura».

Vitorini scopre perciò le sue carte, fornisce senza reticenze gli elementi di giudizio, come se aprisse il suo laboratorio a quella ricerca comune. Di alcuni scrittori indica limiti o pervicaci (compresi certi precedenti successi), svela implicitamente le riscritture e i tagli a cui li ha indotti la sua lezione, o confessa addirittura di non capirli: «Non so, francamente, che cosa valga questo romanzo "satánico" di Elémire Zolla. (...) Nel dubbio lascio che sia il pubblico a giudicare».

Certo, tutti questi anni hanno fatto vedere come, al fondo dei suoi rivolti così dichiaratamente aperti, problematici, disposti al dialogo e alla collaborazione (e analogamente, nel «Politecnico» e in altre sue iniziative), ci sia in

realtà la determinazione del vero direttore che porta avanti una precisa idea di letteratura, che persegue con sicurezza programmi e obiettivi, che tiene saldamente in mano le fila del gioco. Il suo dialogo, in definitiva, è più apparente che reale; il suo lettore-interlocutore è insomma una controfigura di se stesso.

Ciò che conferma, comunque, una continua tensione di ricerca e di verifica, sempre interni a quella sicurezza e determinazione: Così come i rivolti confermano, in particolare, oltre alla originalità di un vero discorso critico, tutta la genialità e creatività dell'intellettuale-editore di gran classe, che avrà da allora un lungo seguito di epigoni, spesso troppo turbeschi o troppo grossolani, e incapaci perfino di far tesoro della sua mirabile concisione.

I confini della realtà

Thomas Wolfe
«Dalla morte al mattino»
SE
Pagg. 228, lire 24.000

Nella sua storia della letteratura americana Alfred Kazin definisce Thomas Wolfe come l'antagonista di interesse della "lancia del destino". Autore di quattro romanzi e di saggi, Wolfe morì nel 1938 a 38 anni, resta comunque una delle voci narrative più ricche dell'America moderna.

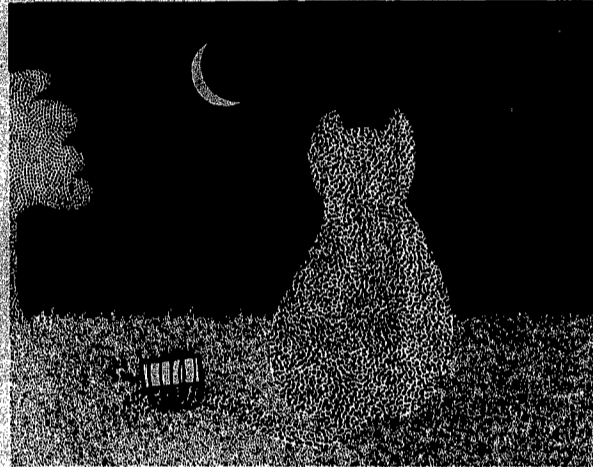
Parigi 1740, avviene un massacro di gatti: pieno di richiami antropologici secondo Darnton

MARC LE CANNU

Su trentacinque versioni conosciute di Cappuccetto rosso più della metà finisce con l'episodio dell'incanta bambina divorata cruda dal lupo. E pare che i contadini della Francia del Sei e Settecento, riuniti di sera al focolaio, prediligessero una variante della fiaba in cui una gattina, testimone prima dell'uccisione della nonna poi dello spuntino di Cappuccetto rosso reduce dalla sua avventura nel bosco, esclama: «Piahi! La sporcacciona... Mangia la carne e beve il sangue della nonna!».

Robert Darnton
«Il grande massacro dei gatti»
Adelphi
Pagg. 420, lire 38.000

Richard Sennett
«Palais-Royal»
Feltrinelli
Pagg. 312, lire 27.000



Amore nella peste

MARISA BULGERONI

I romanzi e i pitagorici, rifratti nella vicenda individuale, quelli fatti di passaggio in cui la socialità penetra ancora di più, e della il privato; animando un dialogo tra amanti come un passeggiare per le vie cittadine, mutando un amore, il tono di una lettera, un destino; o in cui, al contrario, una vocazione alla solitudine può consolidarsi in esemplare osservazione della vita pubblica.

commedia che i tempi impongono. Frederick, erede del romanticismo senza essere romantico, appassionato e inflessibile, fallisce per eccesso di lucidità visionaria. Lui che ha l'ardire di immaginare una San Gimignano di vetro e ferro nell'East End di Londra, è destinato all'oscurità perché incapace di scendere a patti, di subordinare l'opera al proprio nome. Escluso prima dai lavori del Palais-Royal, poi dalla progettazione del Christal Palace nella Londra di metà secolo, assiste impareggiato al successo dei suoi progetti, puntualmente realizzati da altri.

Per drammatizzare il contrasto tra pubblico e privato Sennett ha costruito il suo romanzo come una rappresentazione teatrale, assumendo il ruolo di regista, di scenografo, di costumista, di addetto alle luci, alle ombre, alle voci, intrecciando le vite dei suoi personaggi con quelle dei personaggi storici dell'epoca, sorpresi come da un invisibile occhio fotografico in un attimo del loro vissuto.

Misurato dallo sguardo del giovane artista, il rapporto tra uomo e spazio; che è al centro di Palais-Royal, non ha qui più nulla di teatrale. La Parigi di Sennett è la capitale del XIX secolo di Walter Benjamin, citato nell'epigrafe al romanzo, nella quale l'utopia architettonica di Fourier convive con le devastazioni urbanistiche di Haussmann; la città del passeggiare, delle gallerie in cui l'arte entra al servizio dei commercianti; dei negozi mondiali che edificano l'universo delle merci; dell'emancipazione delle varie forme creative dall'arte; dei primi trionfi del modulo, della riproducibilità. Mentre «sotto Luigi Filippo l'uomo privato fa il suo ingresso sulla scena storica», la metropoli che lo accoglie acquista gradualmente una fisionomia «inumanata». Nel turbamento del giovane Frederick di fronte a una geometria di vita densa senza mutamenti tecnici sostanziali geometria di morte, Sennett coglie da romanziera la vertigine del «costruttore» ottocentesco che percepisce nelle potenzialità «plastice» dei nuovi materiali lo scontro estremo tra utopia e utilitarismo, tra forma e funzione.

Letteratura italiana di Asor Rosa, edita da Einaudi, si avvia alla conclusione dopo l'uscita dell'ultimo volume, il secondo tomo di Storia geografica dedicato all'età moderna. Manca solo un volume; dunque, il contemporaneo. Se la prima parte della monumentale opera riguardava le istituzioni, i fenomeni, la cultura letteraria e i suoi apparati (come produzione e consumo, le forme del testo, il teatro e la musica, ecc.), la seconda parte, quattro grossi tomi all'insegna di «Storia e geografia», è risultata alla fine la più nuova, ma certo la più inquadante, se mette in crisi le più solide nozioni, abitudini didattiche, tradizioni storiografico-manualistiche.

La «Storia e geografia» è costituita, fin qui, in una lettura trasversale. Tanto più ora, quando la lettura è costretta, per scelta metodologica, ad avere come punti di riferimento la storia e la geografia. Che significa, in altri termini, la realtà politica, quell'avvenimento che accade in quel luogo, ciò che di solito si chiama storia. Di questo si tratta: di tenere inerentemente conto della condizione di proprietà e di diversità storico-geografica in cui si produce un testo e si svolge il discorso letterario.

Bella Italia a pezzi

FOLCO PORTINARI

senso storiografico considerare globalmente la storia politica italiana, specie la medioevale e la moderna, come se fosse stata un fenomeno unitario e non invece dislocato in centri di attrazione e di potere non sempre gli stessi. Roma Firenze Milano Venezia Napoli... così è probabile che avrebbe scarso senso considerare come fenomeno unitario, e per le stesse ragioni e per collegamenti inevitabili, anche la vicenda letteraria. Certo, di fronte a questa pluralità di centri, non si può che prendere in considerazione un ben diverso sistema, un'altra nozione storiografica, il cui valore testimoniale e testuale è innegabile e indiscutibile, e che è la «Storia di De Sanctis», non sarà forse il più gran romanzo della Nuova Italia uscita dal Risorgimento, e come tale la leggeremo.

sarebbe inopportuno un richiamo al nome e al magistero di Carlo Dionisotti e alla sua, sempre einaudiana, «Geografia e storia della letteratura italiana» (1967, ma con saggi antecedenti). Mentre naturale è la citazione del capitolo di Asor Rosa, «Apogeo e crisi della civiltà letteraria italiana», che apre il primo tomo dell'«Età moderna», là dove spiega come una spinta unitaria ci fosse stata indubbiamente, ma che essa «passa tuttavia proprio attraverso la pluralità degli indirizzi e degli esiti. Questa pluralità ha preso le vesti di un insieme di inconfutabili e ben caratterizzate identità», e però «in nessun modo si potrebbe parlare di municipalismo o localismo a proposito di letteratura come quelle che fioriscono a Roma, a Firenze, a Venezia, a Napoli, tra Quattro e Cinquecento. Più corretto sembrerebbe parlare d'un certo numero di letterature italiane diverse» (d'altra parte tutto il lavoro metodologico e sistematico impiantato nei primi volumi istituzionali concorreva a questo esito conclusivo e i richiami a quelli sono perciò costanti).

gro, che è davvero come percorrere un viaggio (ecco, questa sensazione, più che idea, di partecipare o d'essere dentro un «viaggio» è uno dei risultati che vengono dalla geograficità dell'impianto, l'attenzione del lettore accanto a quella della letteratura); un paesaggio composito che propone il teatro e la macchina teatrale di Della Porta e Bruno assieme all'utopia solare di Campanella, il meravigliante Marino «nazionale-napoletano» e la lingua meravigliosa di Basile, la rivoluzione storiografica di Vico e l'illuminismo di Giannone e Genovesi, fino al risorgimento-romantico di Settembrini e De Sanctis, un panorama varietosissimo eppur riconducibile a una sua riconoscibilità regnicolo-napoletana. Né si possono dimenticare, nel letteratura portolano, la Firenze di Giuseppe Nicotri, la Venezia di Mario Allegri o la «Storia e geografia delle culture scritte» di Armando Petrucci, altrettanti approdi intriganti.